“Non è abbastanza pulito” Resoconto del lavoro presso una casa alloggio per anziani

Da circa un anno e mezzo lavoro come Psicologa Responsabile di struttura presso una Casa Alloggio per anziani. Mi sembra utile recuperare l'incontro avuto con l'amministratore della società da cui poi sono stata assunta, proprietario della struttura M. M, è un ragazzo di 27 anni, operatore socio-sanitario (oss). Mi contatta sotto “consiglio”della mamma di un ragazzo con cui ho lavorato come aiuto compiti per diversi anni. Ci incontriamo in un bar e M mi riferisce che per lui è la prima esperienza come proprietario di struttura ma non la prima con gli anziani, per i quali ha lavorato per diversi anni in alcune case alloggio. In un secondo momento mi racconterà di essere andato via da queste case alloggio (tutte di un'unica proprietaria) poiché gli anziani venivano “trattati male”, non mangiavano abbastanza e non erano “curati nell'igiene”. Dice che sta cercando una psicologa perchè è una figura professionale che può “completare” la varietà delle figure necessarie nella struttura (oss, medico di base e infermieri qualora ce ne fosse bisogno). I suoi genitori inoltre, sono rispettivamente coordinatore del pronto soccorso dell'ospedale situato nel paese dove si trova la struttura e la mamma un'ifermiera professionale, i quali saranno di aiuto nella gestione poiché dotati di molta esperienza. Mi dice che la casa alloggio nascerà “con noi”, che ha bisogno della mia firma per poter essere aperta e che per tale motivo io sarei diventata anche Responsabile di struttura o “Capo struttura” come mi ripete più volte. Gli chiedo di cosa si occupa nello specifico una Responsabile e lui mi propone una lista scritta di mansioni che vanno dal rapporto col medico di base per riferire delle condizioni di salute dei clienti, all'accoglienza dei clienti nuovi, fino alla supervisione dell'operato dei dipendenti, soprattutto dell'igiene della casa.
La casa alloggio può ospitare un massimo di nove anziani “autonomi” o semiautonomi”.
Attualmente, ci sono sette donne e due uomini. L'équipe è composta da quattro oss (tra cui il propietario), una Responsabile di struttura (io), Medico di base una volta a settimana, infermiere richiesto per cure specifiche.
A luglio dell'anno scorso, è avvenuto un litigio tra due signore della casa, che si protrae ancora oggi e che sento di poter considerare un evento critico utile per pensare i rapporti dentro la struttura. Le due signore in questione sono Vittoria 93 anni e Caterina 91 che alloggiano nella struttura da più di un anno. Quando penso al loro rapporto, mi sento tutta presa dalla fantasia di rintracciare un motivo specifico per cui si è scatenata la litigata come se “cercare un colpevole” potesse eludere quel senso di impotenza che provo quando avvengono queste litigate. Inizio a chiedermi se l'obiettivo sia davvero “riappacificare” le due signore mettendomi in una posizione di “mediatore” piuttosto che dare senso al litigio per capire in che modo parla dei rapporti all'interno della struttura o di come viene vissuta la struttura stessa. Mediare sembra allora svuotare di senso i problemi, ponendomi in una posizione “esterna”, “giudicante” oserei quasi dire che mi fa agire la cultura diagnostica, dove si rintraccia un colpevole, una vittima e si cerca di riportare tutto “alla normalità”. Penso a quanto la fantasia di “risolvere” sia fallimentare rispetto al ricercare senso. Mi viene in

mente che queste fantasie abbiano a che fare col vissuto di “doppio ruolo” che sperimento quando penso al mio lavoro. Da una parte il vissuto di“cane da guardia” per cui mi viene esplicitamente richiesto di “sgridare” gli operatori se “l'operato non è buono” e dall'altra il desiderio di sviluppare una funzione psicologica che vivo costantemente lontano dal ruolo che mi è stato attribuito. Mi interrogo sul perché ogni volta che mi viene chiesto da M di incazzarmi perché a suo avviso “non è pulito come si deve”, mi guardo intorno e quello che vedo è invece molta pulizia. Mi chiedo, allora, se “la severità” come modalità di rapportarsi, non sia in realtà paura di pensare i rapporti. Ipotizzo allora che il “potere” sia uno degli organizzatori della comunità e che venga agito col fare in modo che si rispettino le regole del buon senso: nessuno dovrebbe litigare e tutto dovrebbe filare liscio come l'olio. Ipotizzo che pensare i limiti della convivenza tra operatori e anziani sia invece utile per dare senso a ciò che accade. Mi viene in mente che gli anziani che si trovano a vivere in queste strutture, convivano con persone che non hanno scelto e faccio la fantasia che queste regole (alzarsi ad un determinato orario, svolgere i pasti insieme ecc) siano sotitutive dei “desideri” che ciascun anziano possa avere. Faccio anche la fantasia che noi operatori, adempiendo a queste regole, siamo ben lontani dal dare senso ai rapporti. Ad esempio mi viene in mente che ciascun anziano è “etichettato” con una specifica identità: Vittoria è quella “terribile” Caterina è quella “a cui non sta bene nulla” e che una presunta regola è quella di far capire che tutti sono sullo stesso piano e “bisogna stare attenti a non darle troppo vinte”. Dare delle identità scontate, è come trattare individualmente i problemi, tale per cui qualsiasi cosa si allontani dal rispetto delle regole è spiegata secondo caratteristiche individuali e non perché si è in rapporto. Questo mi permette di pensare, invece, che gli obiettivi non siano cosi scontati, ma che vadano costruiti. Penso alle attività che svolgo con gli anziani, dal cantare insieme al coinvolgerli in attivtà quotidiane che vanno dal piegare i panni al cucinare, tutte pensate in rapporto a quelli che credo siano i loro desideri. Ipotizzo allora che un obiettivo possa essere “passare un buon tempo insieme” e che questo possa essere considerato un intervento.
Scrivo questo resoconto pensandomi in rapporto a sps come risorsa rispetto alla solitudine che provo con i colleghi a lavoro nel costruire ipotesi insieme.
Chiara Sbardella